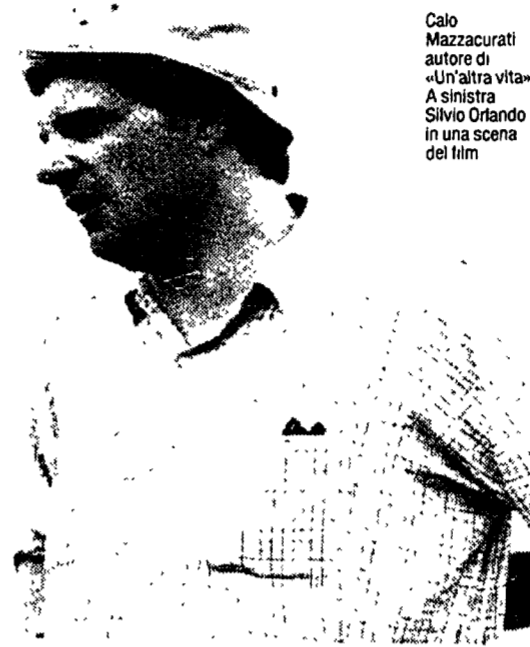




Ottima accoglienza al Lido per il film di Mazzacurati presentato nella «Vetrina» Silvio Orlando è un dentista travolto dalla relazione con una strana ragazza russa

Calo Mazzacurati autore di «Un'altra vita» A sinistra Silvio Orlando in una scena del film



Voglio «Un'altra vita» dura e spericolata

Terza volta di Carlo Mazzacurati alla Mostra di Venezia. Dopo *Notte italiana* e *Il prete bello*, il regista padovano ha portato al Lido, nella «Vetrina», il suo atteso *Un'altra vita*. Protagonista Silvio Orlando, racconta l'immersione in una Roma balorda e violenta di un quieto dentista invaghito di una giovane russa. Divertente e allegorico. Producono Angelo Rizoli e Raidue. Ieri mattina trionfo in Sala Grande.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
MICHELE ANSELMI

VENEZIA. Un trionfo, ieri alla Mostra, per Carlo Mazzacurati. Pubblico delle grandi occasioni in Sala Grande alle 11 di mattina, Nanni Moretti in platea in veste di autorevole sostenitore, applausi scroscianti al termine della proiezione. *Un'altra vita*, quarto titolo della «Vetrina», ha tenuto fe-

de alle promesse: che lo volevano tra gli eventi di questa Mostra, seppur in una collocazione defilata rispetto al concorso. Intervistato da *Ciak Venezia*, il trentenne regista padovano ha smorzato la polemica dicendo di «essere molto felice di essere qui»; ma è probabile che, se il produttore Riz-

zoli non si fosse imposto per motivi di lancio pubblicitario, avrebbe preferito andare a Cannes nella «Quinzaine» o a Locarno in concorso.

In ogni caso, *Un'altra vita*, ex *Il nichiamo*, è un film notevole: per sincerità di ispirazione, eleganza di stile, profondità allegorica. «Ho voluto raccontare la solitudine di alcune persone in una grande realtà urbana, la perdita di orientamento e di memoria», chiarisce il regista di *Notte italiana* sul catalogo del festival. Di sicuro è solo il dentista Saverio (Silvio Orlando) che vive in una casa troppo grande per lui al quartiere Esquilino. Metodico, spento, infelice, l'uomo si ritrova una sera sul pianerottolo una bella ragazza russa (Adrianna Biedrzyńska) con

la faccia tumefatta e un incisivo spezzato. Per lui è una specie di regalo: in una notte devitalizzata e ricostruisce il dente di Alia, ma quella ricambia la cortesia fuggendo all'alba.

Si sarà già capito che anche Saverio, un po' come succedeva allo yuppie di *Qualcosa di travolgente*, avrà la vita messa a soqquadro dalla misteriosa fanciulla: che scompare e torna altre due volte, enigmatica e seducente, forse spaventata da un passato che la minaccia. Ma intanto Saverio ha «broccato», come dicono a Roma pur di trovare Alia, si fa coinvolgere in un strano giro di balordi e arricchiti, tutti pregiudicati, che fa capo a un certo Mauro (Claudio Amendola). Il quale, è proprio l'uomo da cui la ragazza cerca di scappare.

Ha delle pagine molto divertenti l'immersione dell'ometto, napoletano che ama spacciarsi per un «etnisco», nel sottobosco malavitoso della metropoli romana, tra bische clandestine, macchine di lusso, tirate di cocaina e negozi di jeans. Basterebbe la scena del dancing (ne esistono davvero) in cui si balla una specie di liscio melodico e si consumano penne all'arrabbiata per dare l'idea dell'«altra vita» in cui Saverio plana gentilmente. Non che gli piacciono quei tipi maneschi e razzisti, ma con loro si sente un po' meno triste: e intanto comincia a rincarare all'alba, l'infemiera-mamma si scandalizza, i pazienti si lamentano.

Naturalmente, il personaggio non esisterebbe senza la smorfia inconfondibile di Silvio Orlando. È sulla sua presenza anti-eroica, ma a suo modo carismatica, che lo sceneggiatore Franco Bernini ha costruito questo *Fuori orario* all'italiana, lasciando che gli spunti avventurosi cari al cinema americano si intreccino con i succhi agri della nostra commedia, in una miscela dialettale magari a volte un po' nappata, eppure sanguigna e sociologicamente attendibile.

L'epilogo mortuario della vicenda è tutto scritto sul viso dolente della ragazza russa, che una mattina all'alba, sulla spiaggia di Ostia, mentre Mauro sta per affogare Saverio...

Senza l'aria di voler impartire una lezione, Mazzacurati mette a confronto le macerie del socialismo reale e quelle (moral) del nostro capitali-

simo, e dal paragone nessuno esce troppo bene. È un'Italia vorace, violenta, imbecille, quella che si specchia in *Un'altra vita*, ma se il film funziona è anche perché respira l'aria fetida del tempo senza mettere alla gogna i suoi personaggi: perfino il manesco Mauro sfodera, tra una bravata e l'altra, una sua umanissima debolezza. Ben servito da una pattuglia d'attori nella quale spiccano Antonella Ponziani, Antonello Fassari e Monica Scattini, il film di Mazzacurati trova nella colonna sonora vagamente dissonante di Ralph Towner un contrappunto molto suggestivo allo srotolarsi della storia. Sarà curioso vedere come, sul medesimo spunto narrativo, se l'è cavata il Sergio Rubini di *La bionda*.



Flash dalla laguna

IL CONVEGNO DEGLI AUTORI. Grande attesa, questa mattina, per l'incontro internazionale degli autori in programma all'hotel Des Bains del Lido di Venezia. Vi parteciperanno, tra gli altri, Louis Malle, Gabriel Garcia Marquez, Jonathan Demme, Francesco Rosi, Costa Gavras, Bernardo Bertolucci e John Turturro. Il dibattito è stato «sollecitato» da Gillo Pontecorvo per favorire la libertà di espressione creativa nel cinema, che oggi risulta «radicalmente diminuita».

RETROSPETTIVA: SBAGLIANO FILM. Non se ne sono accorti in tanti ma *The Crowd Roars*, il film previsto per nella Retrospettiva dedicata alla Mostra del '32 non era quello di Howard Hawks, annunciato dal programma, bensì il suo remake (stesso titolo) girato anni dopo da Richard Thorpe. Dell'incidente si è ufficialmente scusato Giorgio Gosetti, tra i responsabili dell'organizzazione.

ONORIFICENZE FRANCESI. Gillo Pontecorvo, Gianni Amelio, Ennio Morricone e Pupi Avati sono stati nominati «Grandi ufficiali dell'ordine delle arti e delle lettere» dal ministro francese per l'educazione nazionale e la cultura di Jack Lang. «L'onorificenza» ha spiegato Lang «è una testimonianza dell'ammirazione del pubblico francese al cinema italiano e ai suoi artisti».

ARRIVA LA TV USA. Per la prima volta nella sua storia, il festival di Venezia ospita gli inviati di una televisione americana: si tratta della Hbo, la più importante televisione via cavo, che trasmette da New York. La presenza della tv Usa a Venezia è rivolta soprattutto alla promozione dei loro programmi e alla realizzazione di servizi per i telegiornali culturali e di spettacolo.

POLEMICA SU TAVERNIER. «Me l'aspettavamo. Vi dirò, sono perfino contento. Le polemiche giovanie ai film, è tutta pubblicità» Bertrand Tavernier, attaccato dal ministro degli interni francese, Paul Quilès, per il suo film sulla droga *L.627*, definito «ingiusto e falso» non si è scomposto di un millimetro. «Quando tornerò in Francia, ne discuteremo» ha concluso.

«Il sogno della farfalla», un promo in 15 minuti scritto dallo psicanalista Massimo Fagioli I reduci del '68 e del '77 rappresentati come sciancati: «Sono i delusi che finiscono in cura»

La rivolta muta di Bellocchio

Più che un provino, una prova di regia. *Il sogno della farfalla*, minifilm di quindici minuti di Marco Bellocchio su un testo di Massimo Fagioli (produce Raidue), è stato presentato ieri a Venezia nell'ambito della rassegna «Finestra sulle immagini». È la storia, ancora tutta da sviluppare, di un ribelle. Ma senza barricate, né «pugni in tasca». Il protagonista, per la sua battaglia ha scelto l'arma del silenzio.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
RENATO PALLAVICINI

VENEZIA. «Ho voluto fare un test. E ora che l'ho rivisto e ho saggiato le prime reazioni, mi è venuta la voglia di andare fino in fondo». In fondo c'è un film, e a farlo sarà Marco Bellocchio. *Il sogno della farfalla*, visto ieri nella «Finestra sulle immagini», per ora è solo un breve assaggio di un quarto d'ora: il set si riaprirà la prossima primavera. Tratto da un testo di Massimo Fagioli (lo studioso e psicanalista con cui Bellocchio collabora da anni) è prodotto da Raidue e dalla Filmalbatros. «Un test» - ribadisce Bellocchio - anche per

me, per il mio modo di fare cinema. Per la prima volta ho lavorato su una sceneggiatura scritta da un altro, fuori da qualsiasi convenzione, con l'impossibilità ad identificarmi con i personaggi». Difficile spiegare *Il sogno della farfalla* da questa sorta di prova di regia; difficile raccontare un film un'opera, affidato a morte l'avversario, senza uccidere la madre. Ci si separa e basta. E il silenzio scelto dal protagonista non è un'assenza, ma, forse, una più alta capacità di vivere senza essere angosciato, una diversa forma

di sanità mentale. Massimo ha un fratello che fa il fisico, tutto proiettato verso il futuro, ed è un padre archeologo che guarda al passato. Quasi scontato che lui stia nel presente e si affidi al «sogno della farfalla» che vive un solo giorno. Accanto a loro, Anna (Margaret Mazzantini) ed una giovane ragazza interpretata da Simona Cavallari.

Da qui al film compiuto, comunque, Bellocchio userà il «test» per definire meglio i personaggi e situazioni. «Penso» spiega il regista - che dovrò sviluppare meglio il protagonista maschile. Altrimenti quella sanità mentale rischia di apparire come una bellezza aristocratica che allontana invece di avvicinare ad una maggiore capacità emozionale. Come dovrà rivedere una delle scene de *Il sogno della farfalla*, quando Massimo e la ragazza, giunti nel cortile di un cascinale, vengono minacciosamente circondati da un gruppo di sciancati che scagliano pietre contro il protagonista, colpevole di una «bellezza» che a lo-

ro non è dato comprendere. Ma tutta la scena, vista così com'è, fa un po' sorridere e pensare ad un gruppo di zombi di un film horror. «È la grande utilità di questa prova - conferma Bellocchio - e cercherò di eliminare qualsiasi equivoco di «zombismo». Anche perché, secondo Fagioli, questi sciancati dovrebbero rappresentare proprio i vecchi ribelli, reduci dal '68 e dal '77. In fondo sono un po' come quelli che arrivavano ai suoi seminari, impotenti, delusi e provati da ogni tipo di sconfitta».

Tra queste impotenze e sconfitte, Bellocchio ci mette anche il comunismo, quel «sogno di una cosa» così lontano da quello della sua farfalla. «È difficile parlarne - conclude Marco Bellocchio - perché la fine del comunismo, per tanti è stata una delusione contenuta. Comunque mi dà fastidio la tendenza a farla sparire, a cancellarla, a rimuovere questa morte senza, come si direbbe in termini psicanalitici, un'elaborazione del lutto».

«Tra queste impotenze e sconfitte, Bellocchio ci mette anche il comunismo, quel «sogno di una cosa» così lontano da quello della sua farfalla. «È difficile parlarne - conclude Marco Bellocchio - perché la fine del comunismo, per tanti è stata una delusione contenuta. Comunque mi dà fastidio la tendenza a farla sparire, a cancellarla, a rimuovere questa morte senza, come si direbbe in termini psicanalitici, un'elaborazione del lutto».



«Olivier, Olivier» della Holland «Com'è difficile essere genitori»

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
MATILDE PASSA

VENEZIA. «Gli adulti sono malati, deboli, poveri e smarriti. E hanno più bisogno dei bambini che i bambini di loro». Agnieszka Holland declina senza pietà il suo decalogo genitoriale. Seduta a un tavolo dell'affollato bar Excelsior, inghiottita in abiti maschili grigi e nero, che sembrano di una taglia più grande, sommo mite e riservato, ma l'aria determinata, la regista polacca quarantatreenne sembra volutamente sottrarsi alla gara di esibizionismo che accompagna tante donne al Lido. Se l'aspetto esteriore la riconduce allo stereotipo dell'intellettuale impegnata dell'Est, il film che ha appena presentato in concorso, *Olivier Olivier* affronta un tema decisamente intimista. Una svolta dopo gli anni polacchi e gli ultimi impegni come *Europa, Europa*, film candidato all'Oscar che aveva fatto infuriare i tedeschi. Vi si narra la storia di un giovane ebreo che, per sfuggire alle persecuzioni naziste, si finge tedesco e riesce a far persino carriera nei ranghi della *Hitlerjugend*. Se il tema di *Olivier Olivier* sembra radicalmente diverso, lo spirito che vi si respira deriva da *Europa, Europa*. «Per raccontare la storia del giovane ebreo ho letto molta letteratura ebraica. Così ho riscoperto il fascino misterioso della Cabala, l'idea che un uomo, se lo vuole davvero fino in fondo, può cambiare la realtà. Fare in modo che sia diversa». Di origine ebraica per parte di padre, Agnieszka sembra riproponere, nella sua pellicola, morbide relazioni famigliari, squadrando incerti desiderati, incesti realizzati, incesti involontari. «Un'esagerazione? «No, davvero - risponde leggermente sorpresa - Non c'è nulla di caricato nella mia storia. Crede che esistano famiglie normali? Basta vedere la vicenda di Woody Allen. L'idea di raccontare cosa accade in una famiglia «normale» quando un bambino scompare, le è venuta da un fatto realmente accaduto: «Lessi sui giornali di un ragazzino che era stato ritrovato a distanza di tre anni, dalla

sua sparizione. Dei dubbi sollevati dal ritrovamento, ma soprattutto della lunga attesa che la madre aveva vissuto. La scomparsa è qualcosa di diverso dalla morte, è come una pre-morte, una separazione incompleta». Il prossimo sarà ancora un film di bambini prodotto dalla Warner Bros, *Il giardino segreto* tratto da un celebre romanzo per ragazzi. Un debutto americano del quale la Holland è molto contenta. «Mi piace molto lavorare per loro. Voglio la certezza dei soldi e del pubblico». Certezza che nella natia Polonia non le è stata mai garantita. Prima per ragioni politiche, Agnieszka, figlia di un giornalista inquisito al regime che ispirò il film di *Wajda Senza capestro* del quale lei stessa fu sceneggiatrice; sbattuta in galera negli anni duri della repressione, aveva lavorato nel giro di Zanussi e Wajda, due registi piuttosto scomodi. Poi, dieci anni fa se ne era definitivamente andata, stabilendosi in Francia. «No, non ho più avuto il desiderio di tornare. Cosa tornerò a fare? Prima c'era una dittatura crudele e stupida e mi sentivo in dovere di impegnarmi e di usare la mia arte per denunciare questo stato di cose. Oggi non c'è più la dittatura ma c'è ugualmente stupidità. Sono stufo di raccontare la stupidità, preferisco affrontare la complessità della vita». Il cambio di contenuti ha portato, naturalmente, anche a un cambio di stile che si orienta di più sul misterioso lasciando lo spettatore volutamente nel dubbio e senza risposte. «Sì, in questa fase mi piace il lato misterioso della vita, perché la realtà è così noiosa. Mi piace raccontare l'amore che intrappola i componenti di questa famiglia in relazioni persino pericolose. Certo è un amore eccessivo, ha più a che fare con il possesso, ma è la sola specie d'amore che noi uomini sappiamo dare. Dalle tragedie greche alla Bibbia il tipo d'amore che si conosce è quello il Poente e ingiusto».

Alla «Finestra sulle immagini» l'opera della giovane regista inglese Beeban Kidron

Antonia e Jane, amiche per forza

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

VENEZIA. Ancora una piacevolissima sorpresa dalla «Finestra sulle immagini». Questa volta ci arriva dall'Inghilterra con un divertente film di soli 74 minuti, firmato da Beeban Kidron, trentunenne regista londinese con un passato da fotografa e da cineoperatrice. *Antonia & Jane* è un apologo sull'amicizia condotto con un'ironia ed un ritmo che hanno fatto meritare alla regista il soprannome di «Woody Allen in gonnella». «La definizione - dice Beeban Kidron - non mi piaceva, almeno finché non sono andata a vivere negli Stati Uniti. Lì me lo sento ripetere da tanti che quasi quasi mi

convinco. Comunque Allen lo trovo interessante, anche se non sempre è bravo». Non ci sono solo stile e situazioni in questo *Antonia & Jane* a fare pensare a Woody Allen. Una delle due protagoniste, Jane, magistralmente interpretata da Imelda Staunton, persino fisicamente ricorda il personaggio-Allen. Basso e bruttina, con un grande paio di occhiali, passa le giornate sul lettino dell'analista, svizzerando le sue nevrosi e confessando le sue pulsioni repressive. Alla base di tutto sembra esserci il suo amore-odio nei confronti della sua vecchia amica da sempre, Antonia. Quanto lei è



La regista inglese Beeban Kidron. In alto una scena del «promo» di Bellocchio «Il sogno della farfalla»

bella, decisa, fortunata nei rapporti con gli uomini, Jane è brutta, timida ed incapace in amori balordi. Ma a sentir l'altra campana, le cose non vanno poi così bene. E Antonia, che guarda caso va dalla stessa analista, reputa la sua vita, pur ricca di beni e di successi, vuota a confronto di quella di Jane. Sarà per questo che, anche se diverse e distanti, una volta all'anno Antonia & Jane si ritrovano per una cena insieme. E nonostante i propositi di pensare che ogni volta sarà l'ultima volta, continueranno a farlo.

L'amicizia e l'amicizia tra donne è la «» che unisce Antonia a Jane. «Assolutamente - conferma Beeban Kidron - an-

che se l'amicizia è un sentimento comune a uomini e donne. Certo le donne ci investono di più: ecco perché se l'amicizia fallisce diventano delle depresse». E anche suscettibili. Quando il film è uscito, la sceneggiatrice Marcy Kahan è stata tempestata di telefonate dalle sue amiche che protestavano: «Non sapevo che pensassi questo di me».

Beeban Kidron ha cominciato a fare fotografie a 11 anni, e a 16 lavorava già nella prestigiosa agenzia Magnum. Poi dopo due anni in giro per il mondo, torna in Inghilterra dove inizia la carriera di operatrice per passare poi alla regia. Con il suo primo lungometraggio *Oranges are not the only fruit*, ottiene successi e riconoscimenti, tra cui il premio del pubblico al Festival del film delle donne di Créteil del 1991. E ora, dopo *Antonia & Jane*, prodotto dalla Bbc, il salto verso la grande produzione. Ha appena finito di girare, infatti, il film *Used People*, interpretato da Marcello Mastroianni e da Shirley Mc Laine. «Sono innamorata di Marcello - confessa Beeban Kidron - e sono orgogliosa di averlo diretto nel suo primo film per gli americani. Come sono innamorata del cinema italiano: *De Sica di Miracolo a Milano*, ma soprattutto Fellini, un vero maestro. E anche un po' Scorsese. In fondo, non è italiano anche lui?».

Re.P.